

*Athenaeum*  
Associazione N.A.E.

in collaborazione con  
**LUISS Guido Carli**

Venerdì 20 febbraio 2015, ore 11:00  
LUISS Guido Carli – Aula Magna “Mario Arcelli”  
Viale Pola, 12 – Roma

Progetto

*“Quale Europa per i giovani?”*

**Spreco o possibile risorsa?**  
*Un approccio etico ai nostri comportamenti*

Indirizzo di saluto:

**Roberto Pessi**

Prorettore alla Didattica - LUISS Guido Carli

**Maria Camilla Pallavicini**

Presidente Associazione Athenaeum N.A.E.

Interverranno:

**Marcello Di Paola**

*Docente di Sviluppo sostenibile e Filosofia Politica, LUISS Guido Carli*

**Antonio Galdo**

*Direttore del sito [www.nonsprecare.it](http://www.nonsprecare.it)*

**Francesco Gesualdi**

*Coordinatore del Centro Nuovo Modello di Sviluppo*

## **Roberto Pessi**

*Prorettore alla didattica Luiss Guido Carli*

Mi chiamo Roberto Pessi e sono il Prorettore alla didattica della Luiss Guido Carli, Università in cui oggi siete ospitati e a nome della quale sono felice di darvi l'indirizzo di saluto. L'Università è molto legata ad Athenaeum, che in questi anni sta svolgendo un importante progetto per la preparazione dei giovani che in futuro affronteranno le sfide della vita. Il Progetto di Athenaeum vi sarà illustrato dalla Presidente Pallavicini. A me è stato chiesto di essere più sintetico del solito per lasciarvi la possibilità di fare delle domande che potrebbero essere tante perché la giornata è particolarmente stimolante.

Di questa particolare occasione voglio però approfittare per descrivere in breve il nuovo Progetto che la Luiss ha lanciato quest'anno: il "Progetto 9000". Si tratta di borse di studio che consentono ai ragazzi che superano il test del 15 marzo 2015, di non pagare la retta di iscrizione e quindi di ricevere l'istruzione alla Luiss in forma completamente gratuita. Il progetto, che prevede naturalmente come elemento di base il merito, si basa su un semplice calcolo, da cui ha preso il nome: bisogna prendere almeno 90 al test di ingresso e, moltiplicando il voto per quello della maturità, raggiungere 9000. Vuol dire che bisogna ottenere 100 alla maturità e 90 al test della Luiss. Se lo studente che ha superato il test ha già pagato la prima rata di iscrizione, questa gli sarà restituita e tutte le rate successive del primo anno saranno gratuite. Poi, se al termine del primo anno raggiunge la media di 28/30, il secondo anno sarà di nuovo gratis; e così per l'anno successivo. Per chi è iscritto a Giurisprudenza, se durante i cinque anni mantiene una media di 28/30, l'intero corso sarà gratis. Come corpo docente, abbiamo deciso di ridurre del 10% i nostri emolumenti per finanziare il progetto. È un progetto per studiare e dipende dal merito.

Oggi parlerete di etica dei comportamenti e i tre relatori ci racconteranno cose molto significative. Sono tre persone, come la Presidente illustrerà, con storie straordinarie. C'è chi è docente di Etica, c'è chi mi ricorda la mia gioventù, come Francesco Gesualdi, che dice di essere stato allievo di Don Milani. La lettera di Barbiana – per la generazione come la mia che era all'università tra il 1966 e il '70 – e Don Milani sono un mito. Per un cattolico, ancora di più!

Nel corso della giornata si diranno cose più importanti di quelle che può dirvi il Prorettore, però se, nel vostro ambito, non sprecherete energie probabilmente otterrete un ottimo risultato al test – troverete tutte le simulazioni sia sul sito che nelle giornate di orientamento –, prenderete un ottimo voto alla maturità e può darsi che sarete in grado di fare un eccellente percorso universitario. Quest'anno – forse ingiustamente, non so – siamo arrivati secondi nella classifica del *Sole 24 Ore*, alla pari con la Bocconi e a un solo punto dall'Università di Trento. Inoltre introdurremo la seconda lingua obbligatoria: saremo l'unica Università italiana con due lingue obbligatorie. Si studierà l'inglese e una seconda lingua. Inoltre, sempre da quest'anno ha preso il via la "biografia dello studente", per cui vi troveremo dei tirocini fin dal primo anno. Un'ottima opportunità che potrà anche essere – se non si sprecano energie – gratuita.

Mi auguro che qualcuno di voi in sala colga prossimamente quest'occasione, così il giorno dell'inaugurazione dell'anno accademico, in cui parlerò agli studenti – il Prorettore alla didattica, un po' come il prezzemolo, è dappertutto –, sarò felice di salutarvi di nuovo!

Grazie e buon lavoro.

## **Maria Camilla Pallavicini**

*Presidente Athenaeum N.A.E.*

Buongiorno a tutti e benvenuti.

Oggi parleremo di un fenomeno inquietante che è cresciuto con il benessere e che, grazie alla grave crisi economica che stiamo vivendo, forse, verrà ridimensionato.

In una società in cui tutto si basa sull'apparire, sull'edonismo, sull'eccesso, dove i valori sono capovolti, dove si è pronti a tutto pur di "possedere", e di "ostentare", soprattutto l'inutile e il superfluo, siamo diventati preda di uno smoderato consumismo, e di conseguenza, portati allo spreco e allo sperpero.

Guardiamo i nostri armadi... quanti vestiti, borse, scarpe accumuliamo, senza neppure ricordarci di averli e di usarli. Non badiamo più all'essenziale, a ciò che ci serve realmente, non sappiamo più distinguere tra quelli che sono i nostri reali bisogni e quelli che ci vengono imposti dalla pubblicità. Non conosciamo più la semplicità e la sobrietà. Non accettiamo di metterci in discussione, di cambiare stili di vita, di rinunciare alle nostre abitudini. Consumiamo e buttiamo. Lungi da noi il riflettere che, con un po' di inventiva e di fantasia,

le cose si potrebbero riciclare e riusare. Un tempo si aggiustavano, oggi si buttano e si creano montagne di rifiuti che ci soffocano. E ci giustifichiamo sostenendo che il farlo non sarebbe economico! Non pensiamo a tutto ciò che abbiamo e che magari potrebbe essere utile anche agli altri. In realtà, siamo diventati schiavi del principio del piacere e non ci curiamo di tutelare e garantire i bisogni fondamentali della collettività.

Basti pensare che soltanto il 43% dei prodotti coltivati a scopo alimentare viene consumato. Nonostante una metà dell'umanità muoia di fame – e ciò accade sempre più di frequente anche nelle nostre città –, una esorbitante quantità di cibo viene accumulata nei nostri frigoriferi, fatta scadere, buttata nella spazzatura e sprecata, mentre sempre più spesso si vedono anziani frugare nei secchi dell'immondizia per racimolare qualcosa da mangiare che non possono permettersi di comprare. E noi, non proviamo neppure vergogna! Altro che solidarietà! La realtà non ci interessa, racchiusi come siamo nel nostro egoismo, nella nostra solitudine e nella nostra indifferenza. Basterebbe aprire gli occhi, farsi carico di quello che vediamo quando incontriamo qualcuno in difficoltà e condividere con lui quello che abbiamo, perlomeno il superfluo.

Sobrietà e condivisione. Sono queste le armi per vincere tale stato di cose. E valgono per tutto. Dai trasporti condivisi, al riciclo degli alimenti attraverso il Banco alimentare, all'uso in comune di alcuni beni condominiali, all'uso dei trasporti pubblici, a un minor consumo della carne che peraltro in eccesso fa male, all'acquisto di prodotti locali e di stagione, al minor consumo di surgelati o di prodotti usa e getta, al non uso delle buste di plastica, al “vuoto a rendere”, all'uso di imballaggi biodegradabili, ecc. In poche parole, lo scarto trasformato in risorsa e il riutilizzo di ciò che può essere recuperato.

Le imprese, poi, dovrebbero smettere di produrre cose inutili ma impegnarsi a investire nella ricerca e innovare per venire incontro ai bisogni reali, anziché accorciare la vita dei prodotti, finalizzati unicamente al profitto del mercato; dovrebbero risparmiare le materie prime, riusare i prodotti, riciclare gli oggetti. Quanto a noi, dovremmo accontentarci di quello che abbiamo facendone buon uso, e nel caso desiderassimo liberarci di qualcosa, donarla a qualcun altro, anziché gettarla; infine, imparare a riparare le cose che si guastano, senza volerle sostituire ad ogni costo con la scusa che sono superate o non più di moda. Questo significa rispettare i diritti delle cose. Imparare ad amarle e usarle per lo scopo per le quali sono state create.

Cerchiamo di prendere coscienza che tutto ha un limite e che la Terra non sta più al passo con i nostri ritmi, non ha più la capacità di rigenerarsi: l'acqua è diventata una risorsa sempre più rara, il petrolio sta per finire, gli alberi abbattuti in grandi quantità generano disastrosi mutamenti climatici, le campagne a breve non potranno più produrre cibo sufficiente per i tre miliardi di persone che vivono nell'indigenza con meno di 2 dollari al giorno, i danni dovuti all'inquinamento saranno sempre più pesanti. Proviamo, quindi, a essere lungimiranti, a tutelare il nostro futuro, a salvaguardare il Bene comune, ad *«anteporre – come dice Settis – l'interesse a lungo termine di tutti, all'immediato profitto di pochi»*. E a proposito delle generazioni future aggiunge: *«parlare dei loro diritti nel futuro equivale a parlare dei nostri doveri, oggi. Equivale a orientare i nostri comportamenti oggi su quelle che potrebbero essere le conseguenze domani»*.

Dobbiamo prenderne coscienza e diventare più essenziali, più sobri. Dobbiamo provare a coltivare la cultura dell'essere anziché quella dell'avere, diventare capaci di individuare ciò di cui abbiamo realmente bisogno, capaci di liberarci dalla schiavitù del superfluo e ridurre i nostri bisogni. Senza viverlo come una privazione, bensì il contrario. Di sicuro, saremmo meno stressati e angosciati, godremmo di ciò che abbiamo, daremmo più spazio alle nostre esigenze spirituali, affettive, intellettuali, saremmo meno affannati e latitanti con chi ci sta vicino, avremmo più tempo per noi e per gli altri, coltiveremmo maggiormente i nostri rapporti e le nostre amicizie, non abbandoneremmo i nostri figli parcheggiati davanti alla televisione e non saremmo costretti sempre a correre e a stare lontani da noi stessi e da casa. Pertanto, dobbiamo superare l'economia di mercato e avvicinarci a un'economia solidale e di reciprocità, finalizzata al Bene comune. Non è solo una questione di etica, ma anche di relazione e di legame con gli altri, che ci renderebbe sicuramente più appagati e felici. Mi sono dilungata troppo, scusatemi, ma prima di passare la parola ai nostri relatori, desidererei ringraziarli vivamente per aver accettato il nostro invito e presentarveli.

**Marcello di Paola**, docente di Sviluppo sostenibile e Filosofia Politica alla Luiss e Academic Dean al CEA Global Campus a Roma. Marcello di Paola arriva all'etica ambientale e allo studio della sostenibilità sospinto dalla duplice passione per la filosofia e per le dinamiche di interazione fra uomini e natura, osservata fin dall'infanzia nell'azienda vivaistica di famiglia, in Sicilia. Obiettivo delle sue ricerche è la definizione di attitudini e comportamenti, individuali e collettivi, adeguati alle circostanze di un ambiente altamente umanizzato – che ne tutelino la ricchezza naturale promuovendo, allo stesso tempo, l'esplorazione di importanti fonti di valore e significato nelle e per le nostre vite.

**Antonio Galdo**, giornalista e scrittore. Ha collaborato per vent'anni con Panorama e da sempre con il Mattino di Napoli oltre ad aver realizzato, per dieci anni, dei programmi televisivi con Enzo Biagi e vari

programmi radiofonici per Radio 2 e Radio 3. Ha scritto moltissimi libri, fra cui, editi da Einaudi, *Basta poco* e l'ultimo suo libro *Non sprecare*, che hanno dato vita al sito da lui curato [www.nonsprecare.it](http://www.nonsprecare.it).

**Francesco Gesualdi**, attivista e saggista. In gioventù, allievo di Don Milani. Coordina il Centro Nuovo Modello di Sviluppo di Vecchiano, un centro di documentazione che si occupa di squilibri sociali e ambientali a livello internazionale per indicare le iniziative concrete che si possono assumere per opporsi ai meccanismi che generano ingiustizia. Ha pubblicato vari libri riguardanti la negazione dei diritti umani, lo sfruttamento del lavoro minorile, il potere delle multinazionali, la crisi dell'occupazione, l'impoverimento a livello globale, il problema energetico, il debito del terzo mondo, l'inquinamento e la distruzione dell'ecosistema.

Li ringrazio di nuovo e passo loro la parola.

## **Antonio Galdo**

*Direttore del sito [www.nonsprecare.it](http://www.nonsprecare.it)*

Innanzitutto buongiorno, grazie ad Athenaeum e alla Luiss che ci danno questa opportunità di dialogare con tanti di voi. Dialogare perché vorrei innanzi tutto avvisarvi che dopo i nostri tre interventi mi farebbe piacere anche sentire qualche domanda, qualche curiosità che avete da sottoporci. Io vorrei cercare semplicemente di segnalarvi alcuni paletti del discorso di oggi e innanzitutto partirei dalla definizione di spreco, cercherei di declinarla non soltanto attraverso qualche numero – saranno pochissimi quelli che vi fornirò – e non soltanto attraverso l'immagine un po' vergognosa dello spreco, ma anche con un segnale di concreto cambiamento che, sotto traccia, sta avvenendo nel nostro Paese, e che vi riguarda molto da vicino. Perché questo cambiamento poi avrà un suo percorso, un suo sviluppo, se ci sarete voi in campo. Perché, tra tante cattive notizie, alla fine la grande crisi, che personalmente ho sempre considerato un cambio d'epoca, e non come una delle tante crisi che il capitalismo e l'economia del mondo occidentale attraversa – noi siamo in un passaggio di cambio d'epoca – la grande crisi, dicevo, offre anche un'occasione, parola con cui i cinesi traducono proprio il termine crisi. E l'occasione è quella di ripensare il modello di sviluppo, che tradotto nei comportamenti quotidiani significa ripensare gli stili di vita, i consumi, il modo in cui approciamo anche il sistema nel quale viviamo.

Secondo me, se vogliamo tradurre la parola spreco, questa contiene tre elementi. Il primo è l'ingiustizia: lo spreco è una grande ingiustizia che, molto spesso, noi compiamo quasi con automatismo, con indifferenza, con distrazione, però rimane una grande ingiustizia. E posso rappresentarvela attraverso quello che accennava la Presidente Pallavicini, cioè uno degli sprechi più diffusi: lo spreco alimentare. Perché, se è vero che ormai le statistiche sono molto raffinate, quindi sappiamo tutto dello spreco alimentare, dove comincia e dove finisce – e comincia già nella produzione dei prodotti alimentari, e finisce nelle nostre case –, se è vero che un terzo del cibo prodotto viene sprecato, cioè finisce letteralmente nella spazzatura, è anche vero che al termine di questa catena ci siamo noi. Pensate che solo noi italiani, nelle nostre case, ogni anno gettiamo nella spazzatura oltre otto miliardi di cibo. È come se, ogni settimana – più o meno è stato fatto questo calcolo – una famiglia buttasse circa sette o otto euro di acquisti. Dove sta l'ingiustizia? L'ingiustizia sta nel fatto che, a fronte di un cibo che noi – parte ricca del mondo, parte benestante –, con tanta indifferenza sprechiamo, c'è poi un'altra parte di mondo che il cibo non ce l'ha. Anche i numeri in qualche modo coincidono. Abbiamo una società dove circa un miliardo di persone è in sovrappeso, e di là c'è una società dove c'è circa un miliardo di persone che ha a che fare con il problema della fame. Il che, capite bene, in questo XXI secolo dovrebbe di per sé indignarci. «È il mondo» – cito una frase che mi disse Madre Teresa di Calcutta, che ho avuto la fortuna di conoscere e di incontrare più di una volta – «dove in una stanza si spreca, e ci siamo noi, e in una stanza si crepa, e ci sono loro». Ecco la grande ingiustizia che sottintende questo fenomeno.

Poi c'è una seconda parola che dobbiamo legare allo spreco, ed è la parola "motore". Lo spreco è stato un motore dell'economia, e mi spiego: abbiamo costruito un modello di sviluppo nel quale – l'avvertite anche adesso l'eco di questa parola – l'elemento fondamentale è la crescita, concetto sul quale in linea di principio anch'io sono evidentemente d'accordo – tutti dobbiamo crescere –, il punto è: quale crescita? La crescita che noi abbiamo costruito è essenzialmente una crescita che fa leva sui consumi, come se ci fosse un'equazione: più consumi = più produzione, quindi più benessere. Ok? Poi che cos'è successo? Che a un certo punto i consumi hanno portato noi, ceto medio benestante, a essere saturi. Voi pensate soltanto – la Presidente faceva riferimento agli armadi – bene, pensate che negli armadi degli italiani un terzo del nostro guardaroba non viene utilizzato. Non lo utilizziamo! Pensate che mediamente ogni famiglia ha otto elettrodomestici

funzionanti, che stanno più o meno nascosti in una stanza, in una cantina, in una dispensa. Otto! A che cos'è servito lo spreco come motore? Lo spreco è servito a tenere in vita un'economia che era saturata dal punto di vista dei bisogni: non ne creava altri, non innovava, non intercettava nuove domande di benessere che salivano dalla società, e quindi aveva bisogno dello spreco!

Al punto che – questo è un fenomeno molto interessante – siamo arrivati alla obsolescenza programmata. Significa questo: che molti prodotti elettronici sono programmati in modo da durare poco. Che è un paradosso. La tecnologia è andata avanti, quindi questi strumenti dovrebbero durare di più; in realtà sono programmati per durare poco perché bisogna sostituirli! Ed è vero che abbiamo, con questo modello di sviluppo, cancellato opportunità di lavoro, pezzi di economia legati, per esempio, al concetto di manutenzione. Questa è una parola che abbiamo rimosso. Io dico sempre di fare un test con il vostro fornitore di prodotti elettrici, qualsiasi essi siano. Se c'è un guasto, e chiedete di ripararlo, vi dirà sempre: «Vi conviene comprarlo nuovo». E badate bene che su questo livello c'è un termometro che segnala proprio la rimozione di questa parola, ed è il termometro del nostro ceto politico, amministrativo. Questa è proprio una città simbolo: i sindaci hanno proprio rinunciato a fare la manutenzione delle città. Un bravo sindaco deve innanzi tutto occuparsi delle strade, delle buche, dei marciapiedi, cioè di quello che è una buona manutenzione di una città, e non delle sue ambizioni di politica nazionale o dei festival. Per quello ci sono le società che fanno il marketing.

Terza parola, e questa è la parola chiave, perché quando si dice spreco o possibile risorsa, io la declino con il concetto dell'«opportunità». E quindi con la possibilità che lo spreco diventi non più un elemento, il volano di un capitalismo truccato, ma diventi l'opportunità attraverso la quale riconvertiamo i nostri stili di vita. E qui vi devo dare una buona notizia, almeno per come io la percepisco. Parlo spesso nelle scuole, parlo spesso in conferenze, dibattiti... ma il mio principale termometro è questo sito, che è nato proprio da un libro intitolato *Non sprecare* e che si chiama: [www.nonsprecare.it](http://www.nonsprecare.it). È una comunità di circa duecentocinquantamila persone – sono tante persone interessate a questo – e mi consente tutti i giorni di monitorare quello che secondo me sta avvenendo. E quello che sta avvenendo è un cambiamento, una rivoluzione, se volete dal basso, sotto questo incipit «non sprecare», che coinvolge stili di vita, che coinvolge consumi, e che necessariamente arriverà poi a declinare un nuovo modello di sviluppo, perché il nuovo modello di sviluppo non lo fanno solo i professori, gli economisti, lo facciamo noi.

Dove sta il cambiamento? I segnali sono tantissimi. Tantissimi! Partiamo per esempio dal cibo. Gli ultimi dati ci dicono che otto italiani su dieci hanno ridotto fortemente, qualcuno ha anche eliminato lo spreco di cibo che, dopo cena o dopo pranzo, finisce nei secchi dell'immondizia. Sta maturando, sta salendo dal basso, una nuova idea di mobilità. Pensate, in una città come Milano, che è una città piccola, però è una città importante dal punto di vista della temperatura del cambiamento, ci sono duecentomila cittadini che hanno letteralmente rinunciato alla macchina. Perché? Come? Perché l'amministrazione comunale è stata capace di offrire delle alternative alla macchina. Sto parlando del trasporto urbano, poi è chiaro che se uno si deve spostare, le alternative sono: *sharing*, quindi *car sharing*, *bike sharing*, *taxi sharing*, *moto sharing*, cioè la condivisione, oppure i mezzi pubblici, quindi un'idea per cui non conta più il possesso in sé della macchina. Quando io avevo la vostra età la macchina era un simbolo di libertà, oggi la macchina è un simbolo di schiavitù perché hai il problema del parcheggio, hai il problema delle multe, hai il problema dell'inquinamento. Quindi, questa nuova idea di mobilità è una rivoluzione. Ovviamente io mi auguro che da Milano si allarghi. Mia moglie e le mie figlie sono diventate abbonate di *car to go*: è un'alternativa alla proprietà e al possesso. Io personalmente non ho la macchina. Certo, sono un privilegiato, vivo in un quartiere vicino al mio ufficio, quindi insomma posso permettermelo.

Segnali di cambiamento arrivano e sono percepibili anche attraverso, per esempio, quello che stiamo facendo nel settore energetico. Su questo che cosa abbiamo capito? Abbiamo capito che, da un lato, è necessario ridurre il consumo di energia e, dall'altro, cercare di crearne di nuova, non solo quella che deriva dal petrolio – a prescindere dal fatto se finirà o meno, cosa su cui sono abbastanza scettico –. E le cosiddette energie rinnovabili, alternative... Sapete quanti impianti di fotovoltaico abbiamo in Italia? Avete un'idea di un numero? Qualcuno me lo vuol dire un numero? Lo vuole azzardare? Sono mezzo milione! Abbiamo 491.000 impianti di fotovoltaico. Però, cosa abbiamo fatto? Attenzione: abbiamo messo in campo questa nuova energia ma l'abbiamo fatto attraverso un sistema di incentivazioni. Gli incentivi troppo generosi a favore di gruppi finanziari che hanno speculato, quindi adesso stiamo voltando pagina e stiamo puntando tutto sugli impianti piccoli, quelli per l'autoconsumo, per le famiglie e per i condomini. Guardate come la rivoluzione poi immediatamente si allarga dallo spazio dell'economia alla società. Per fare però gli *eco-condomini*, che oggi in Italia coinvolgono circa diecimila famiglie, c'è un requisito fondamentale: bisogna porre fine alle risse di condominio di cui noi siamo specialisti – due famiglie su tre sono in tribunale per questioni che

hanno a che fare con il gatto, il cane...-. Allora, *eco-condominio* significa condividere con il vicino una civiltà, ricostruire una comunità, fare insieme un impianto di fotovoltaico, fare insieme magari la casetta dell'acqua, altro grande spreco del tempo contemporaneo, la cosiddetta "acqua del sindaco", fare degli spazi comuni. Ho visto perfino degli orti condominiali! Ecco come questa rivoluzione sta camminando – e potrei continuare ma invece cedo la parola agli altri relatori – con grande velocità, sta camminando attraverso – ricordatevela bene questa parola che vi dico! – la più importante risorsa di questo popolo, di noi italiani: la capacità di adattarsi. Noi siamo un popolo adattivo, siamo un popolo che riesce ad affrontare anche le peggiori crisi attraverso questa flessibilità. Ho sentito prima la parola "sobrietà". La generazione dei miei genitori e dei miei nonni ha costruito il benessere del Paese sulla sobrietà. E non erano certo francescani, era gente che sognava il benessere, però erano "sobri". E quindi, dentro questo elemento c'era anche un aspetto estetico, di eleganza, di stile nei comportamenti.

E qui, ed è l'ultimo concetto che volevo dirvi, non vi sfugge che, a prescindere dall'economia, dalla statistica, dalla sociologia, c'è un elemento etico. Io faccio fatica a parlare di comportamenti virtuosi, così come chi va in bicicletta non è detto che sia eticamente migliore di uno che usa la macchina. Non è vero. Qualche volta i ciclisti si sentono un po' su questo piedistallo, però certamente non si può parlare di sprechi, non si può parlare di opportunità che nascono dalla lotta contro gli sprechi senza avere una dimensione etica! E credo che – lo dico da cattolico, ma credo che anche per un non cattolico quelle parole non possono passare con indifferenza –, quando il Papa dice: «Il cibo sprecato» – perché abbiamo parlato di cibo come emblema di un'ingiustizia – «è cibo rubato alla mensa dei poveri», la dimensione etica diventa essenziale, nel senso che addirittura noi buttiamo il cibo nella spazzatura, e con quel gesto stiamo rubando, stiamo violando uno dei Dieci Comandamenti. E qui, la partita è tutta nelle vostre mani, nelle mani di questa generazione che oggi è presente. Ieri, lo dicevo prima con i relatori, ero alla presentazione di un libro di una ragazza – ve la cito perché vi suggerisco di acquistarlo – che si chiama Alice Ranucci, una ragazza di 17 anni che ha scritto un libro meraviglioso, una storia di narrativa su una ragazza, immaginaria evidentemente, però emblematica della vostra generazione e della solitudine di cui questa spesso soffre. Io non so onestamente, anche se ho una figlia di 17 anni, trovo complicato esplorarvi... Però di una cosa sono sicuro: che voi, come noi, come chiunque prima di noi, vi trovate di fronte a una domanda semplicissima.

Questo mondo che vi stiamo consegnando, con gli squilibri, alcuni dei quali vi ho accennato, vi sta bene? Lo condividete? Perché se vi sta bene non dovete fare nulla. Costruitevi la vostra strada, il vostro successo personale, le vostre gratificazioni. Se non vi sta bene, e forse vi sono buoni motivi perché non vi stia bene, vi suggerisco di farvi sentire. Alzate un dito, alzate la voce, dite la vostra parola!

Allora, a proposito di parola, lascio la parola a Marcello Di Paola, che in materia di sostenibilità ha scritto diversi libri ma che declinerà questo concetto anche con la parola "benessere", con la parola "felicità", con dei riferimenti che hanno a che fare con l'anima e con le nostre vite quotidiane.

### **Marcello di Paola**

*Cattedra di Sviluppo Sostenibile e Filosofia Politica, Luiss Guido Carli*

Grazie Antonio. Buongiorno a tutti e grazie alla Presidente e a tutti voi. È un piacere essere qui. Io insegno qui alla Luiss, insegno una materia relativamente nuova nel panorama universitario: "Sostenibilità" e una vecchia ma sempre attuale: "Filosofia della giustizia politica".

Quando cominciai a studiare "Sostenibilità" si chiamava ancora "Sviluppo sostenibile", che è più o meno un altro concetto e aveva un tono di privazione: «Oddio, abbiamo raggiunto i limiti, o li stiamo raggiungendo, che cosa possiamo fare?». Inizialmente si trattava di una preoccupazione ambientalista, bisognava trovare il modo di consumare meno, vivere diversamente e disabituarsi a un certo livello, a una certa qualità e quantità di benessere.

Col tempo si è capito che non è così, che non è solo una questione di privazione, che adattarsi non significa necessariamente e solamente consumare meno, trovare i metodi per, non so, dormire meno, lavorare di più, qualsiasi cosa... ma significa anche e soprattutto avere un'idea di "con che stile adattarsi" e avere un obiettivo, una visione in merito ai molti dei problemi che ci sono al mondo, in Italia, localmente e anche a livello personale. Spesso e volentieri si pensa abbiano a che fare con scarsa organizzazione, scarsa produttività, e questo spesso è vero, almeno nel mio caso: scarsa produttività e scarsa organizzazione. È verissimo! Però, a volte, hanno anche a che vedere con mancanza di visione, cioè che cosa vogliamo perseguire in questa operazione di adattamento, e obiettivamente, con le mutate condizioni.

E così, da un'idea di "minor quantità" o di "quantità meglio distribuite", si è passati all'idea di sviluppo sostenibile, di sostenibilità intesa non come campo di studio ma come qualità dei processi e dei prodotti e dei comportamenti e dei sistemi, più in generale, naturali e umani, che in qualche modo tutti condividiamo.

Allora l'idea è: come si misura la sostenibilità? Qual è la metrica o la valuta della sostenibilità? E come faccio a sapere se mi sto muovendo nella direzione giusta? Io ovviamente mi occupo di Etica, quindi il mio approccio sarà inevitabilmente filosofico, ma una filosofia secondo me molto leggera e piacevole.

La mia domanda è: sostenibilità "di che"? Esplorarla darebbe una risposta a che tipo di visione, che tipo di valori stiamo perseguendo nel cercare di adattarci. Se si sostiene qualcosa nel tempo, evidentemente si ritiene che questo qualcosa abbia un valore, e può trattarsi di una relazione, di un'amicizia, di un monumento, un'affiliazione, una qualsiasi attribuzione di valore. Meglio che ci sia piuttosto che no. E ciò che ha valore solitamente noi vogliamo sia anche sostenuto nel tempo: la questione tempo è fondamentale nel campo della sostenibilità. Allora la domanda è: che cos'è che ha valore? O forse, per dirlo in modo leggermente più umile, cos'è che ha valore per noi, per le persone? Quindi, come è fatta una vita buona? Che è una domanda antica, ovviamente, e non necessariamente risolta, anche se per un po', specialmente negli ultimi 60 anni, si era pensato di avere dato una risposta, forse incompleta ma promettente.

Agli albori di tutto questo ovviamente c'è Aristotele, come è spesso il caso, e Aristotele definiva la felicità come il valore che tutti perseguiamo, a prescindere da come decidiamo di farlo, e il motivo per cui lo facciamo è che vogliamo essere felici. Aristotele aveva una visione del genere umano che aveva a che fare molto con le sue caratteristiche: pensava che una vita buona per una persona evidentemente non fosse la stessa cosa che una vita buona per una pianta o un animale. Noi ragioniamo, quindi c'è un lato nostro che lui chiamava anima, che può permettersi riflessione sulle cose, anche su cos'è, secondo me, una vita buona per me. Posso riflettere, non devo semplicemente seguire gli impulsi, come fanno per esempio gli animali, anche se non necessariamente tutti, ci dimostra la nuova ricerca.

Quindi, Aristotele pensava innanzitutto che la felicità fosse un'attività, non un risultato finale, una cosa che si fa ogni giorno. La felicità non è l'obiettivo, è la strada, diceva il Buddha a milioni di chilometri di distanza. E Aristotele era d'accordo: questa è una pratica, *praxis*, laddove in greco si dice "ποίησις", il prodotto. Lui distingueva: una cosa è il prodotto, una cosa è la pratica. C'è una qualità del prodotto, ma c'è una qualità della pratica: una cosa fatta bene, una pratica fatta bene; la pratica tipicamente umana, che è riflessiva, è concorde alle virtù, ovvero ai nostri lati migliori. Quindi io come essere umano, come individuo, sono felice se posso permettermi di fare ciò che posso fare nel modo migliore possibile.

È molto semplice come visione, ma anche estremamente complessa, perché la parola "posso permettermi" vuol dire che in qualche modo devo avere condizioni di vita tali che mi permettano di sedermi e riflettere a un certo punto su quale sia il significato della vita. Aristotele distingueva tra beni esterni e beni interni. I beni interni erano le virtù, cioè il saper fare bene le cose, qualsiasi cosa: essere un genitore, un professore... per ognuna di queste ci sono eccellenze. Fare le cose fatte bene, la qualità piuttosto che la quantità, è fonte di felicità. Ammetteva ovviamente che esistessero condizioni necessarie a che si fosse felici, potersi permettere questa attività dell'anima, e quindi soldi, conoscenze, amici, lavoro, quello che lui chiamava i beni esterni. Non ha mai detto che i beni esterni non importassero: erano filosoficamente una condizione necessaria ma non sufficiente per la felicità, cioè se non ce li hai e muori di fame probabilmente non sarai felice alla fine. Ma se ce li hai, non finisce lì. E l'averli è una condizione per altro. Ora, questa era una visione, come vedremo alla fine della presentazione, abbastanza complessa perché il benessere inteso nella cornice della sostenibilità per come lo pensiamo oggi è, paradossalmente, molto vicino a questa concezione. Insomma, abbiamo fatto un grande giro per arrivare da dove eravamo partiti, che è un classico, tra l'altro.

Si diceva prima l'edonismo, il nostro edonismo contemporaneo è spesso attribuito a Epicuro. Se siamo epicurei siamo edonisti, ci interessa solamente il nostro *piacere*. Ovviamente, e chiaramente nei secoli prende altre facce. Epicuro non ha mai veramente detto questo, Epicuro diceva semplicemente: «Essendo io un'entità fisica, ho delle risposte fisiche al mondo, quindi il piacere sensoriale conta e io ci tengo». Va bene? Ma ci sono altre forme di piacere, immateriali: è la vita buona, per esempio la contemplazione, l'amicizia con le persone; addirittura pensava che non dobbiamo avere paura della morte se abbiamo bei ricordi, e via dicendo. Aveva una visione complicata di cos'era una vita buona, basata però sul fatto che siamo, per quanto razionali, comunque esseri fisici ed è a noi che va riferita tutta questa definizione di felicità.

L'*utilità* è la terza parola usata per definire la felicità in questa presentazione, secondo John Stuart Mill. Magari alcuni di voi l'hanno già studiato. È un utilitarista, quindi qualsiasi cosa la felicità sia la chiamo "utilità". Quest'utilità è la cosa buona. John Stuart Mill ovviamente diceva che il piacere conta, cioè è molto importante nella vita avere quelli che Aristotele chiamava i beni esterni, tutto ciò che fa piacere al mio corpo. Però, chiaramente, una cosa è un piacere semplicemente riferito al materiale, un'altra cosa sono i piaceri

della conoscenza, dell'arte, delle buone relazioni e via dicendo. E fece una distinzione che agli utilitaristi non piace, perché sembra complicare un po' lo schema, fra piaceri alti e piaceri bassi, dove per alti intendeva "un po' all'Aristotele", tutto ciò che è peculiare a noi uomini. Una delle cose che è peculiare a noi uomini, secondo me, è il fatto che esprimersi, essere in diritto e in condizioni di esprimere la propria individualità, le nostre peculiarità anche individuali, non solo di specie come voleva Aristotele, è in realtà quanto di meglio noi abbiamo nelle mani. Cioè, io arrivo in questo mondo con me stesso, e potere esprimere ciò che io ho, ciò che sono, è il bene massimo. Secondo Mill, tutto questo, tra l'altro, lo sviluppo dell'individualità personale, concorrevano alla felicità sociale, cioè alla felicità per il maggior numero in società, le due cose non erano in contraddizione. Quindi era una visione di come noi stiamo bene insieme, se e quando ognuno di noi è in grado di dare spazio a se stesso, senza invadere lo spazio degli altri, ovviamente.

L'utilità si è trasformata poi, nel tempo, in ciò che viene usato nella teoria economica ancora oggi, e anche nella teoria politica spesso e volentieri, cioè un concetto espresso dall'economista Arthur Cecil Pigou, le *preferenze*. Diceva Pigou: «Io non posso misurare né il piacere, né l'utilità o la felicità, perché tutta questa roba è nel cervello delle persone». Se io devo fare delle politiche economiche, io devo sapere oggettivamente come misurare questo tipo di beni che stanno nella testa, nell'anima delle persone. Allora, penso una cosa molto semplice. Esiste un mercato, chiunque può andare sul mercato, può comprare cose o può vendere cose. Questo vuol dire che c'è una preferenza di ognuno per comprare o vendere quella cosa piuttosto che un'altra. E per scoprire qual è questa preferenza non mi debbo infilare nella testa delle persone, guardo solo cosa fanno sul mercato. Ed è la teoria delle preferenze rivelate. L'economia si disinteressa di qualsiasi processo psicologico ci sia dietro l'azione sul mercato di individui, e si occupa solamente di come quel processo psicologico è "operazionalizzato" sul mercato, ovverossia che cosa alla fine gli individui preferiscono. Questo permette di non fare proclami grandi su cosa sia il benessere delle persone: ognuno lo decide per sé, il mercato registra queste preferenze e finisce lì.

Questo ha avuto grande fortuna tra gli economisti, questa definizione di benessere come potete vedere molto economicistica, come Pigou stesso diceva: «Questo è il lato economico del benessere, poi c'è tutto il resto». Però, ciò che interessava di più alla storia delle idee, era questa idea di preferenze rivelate come misura del benessere, quindi dall'esserne una parte sono diventate in qualche modo rappresentazione del tutto. Questo piaceva anche alla teoria democratica, alla teoria politica, perché lascia gli individui liberi di preferire ciò che vogliono. Nel voto facciamo questo: se ci dicessero cosa dobbiamo preferire non sarebbe più una situazione democratica. Allora il mercato, così come la società democratica, lascia agli individui e alle loro preferenze totale spazio. E quello è il benessere, in teoria. Ora, per il benessere individuale ognuno combatte per sé, nel senso che ognuno cerca la sua strada nel mondo, ma chiaramente, per come noi viviamo, è molto, e in modo pervasivo, influenzato dal tipo di istituzioni cui facciamo riferimento.

Una cosa, che viene spesso in qualche modo dimenticata, è la ragion d'essere prima delle istituzioni, almeno per come noi le pensiamo, cioè la rappresentazione di ciò che noi vogliamo piuttosto che solo l'imposizione di potere. È l'idea che comunque le istituzioni nascano per proteggere e promuovere il benessere delle persone che loro governano, che queste persone in qualche modo, per esempio con il loro voto, trasferiscano questa incombenza, non riuscendo a fare tutto da sé, alle istituzioni. Per esempio: «Difendimi. Non posso difendermi da solo da ladri, assassini: occupatene tu, Stato! Occupati tu dei contratti, occupati tu di tutto questo!». Qui lo Stato nasce, questa è una rappresentazione del *Leviatano* di Hobbes, che sono sicuro qualcuno avrà già incontrato, lo Stato nasce per difendere il benessere, per proteggerlo e per promuoverlo. Nella rappresentazione del Leviatano, che viene spesso considerato come questa sorta di dittatore – in realtà Hobbes non sosteneva questo – se voi guardate [nell'immagine del frontespizio del testo *Leviatano* di Hobbes] questi sono tutti corpi di persone: il Leviatano, la sua corazza, è fatta dei corpi dei cittadini. L'idea è che le istituzioni non siano altro che rappresentazione fisica dell'interesse delle persone. Hobbes era molto chiaro su questo. Le persone non sarebbero d'accordo a essere governate da poteri, se questi poteri non facessero il loro bene, delle persone.

Allora, come si può misurare se le istituzioni stiano facendo o meno un buon lavoro? Abbiamo due metodi principali che, come dicevo, hanno funzionato alla grande negli ultimi cinquant'anni, e cioè: si misura la ricchezza individuale e si misura il prodotto interno lordo collettivo. Così facendo noi diamo una misura quantitativa di quanto bene stiano le persone o la società. Quindi una misura quantitativa di benessere individuale o sociale, chiaramente economica. Ora il punto è che spesso e volentieri ciò che misuriamo – misurando ad esempio il prodotto interno lordo –, è la *quantità* di quello che succede sul mercato e non la *qualità*. Quindi noi misuriamo i soldi ricavati disboscando le foreste, oppure tutti i soldi che servono per tenere in funzione centinaia di ambulanze, o per combattere il crimine o tenere aperte le prigioni. Tutto questo viene calcolato nel prodotto interno lordo, come buono, perché quantitativamente buono, è chiaro.



Qualitativamente non è detto che avere più prigionieri, più gente ricoverata in ospedale, o più gente con la depressione e le pillole, sia benessere. Sono soldi, ma non è necessariamente benessere. Per esempio, è buono che ci siano ospedali, ma quanta gente deve correre al pronto soccorso per incidenti stradali? E questo non è detto che sia buono. Tutto ciò, quindi, misura roba non necessariamente buona e ne lascia fuori altra buona. Misurare il benessere in questo modo comunque lascia fuori un sacco di cose buone: la nostra capacità di innovare, di stare insieme in modo piacevole, di avere una buona relazione con la natura, con la città. Si fanno ricerche, chiaramente diverse nel tempo: se prima i filosofi speculavano su cosa fosse il benessere, oggi noi possiamo fare dei test neurologici, psicologici, e via dicendo... ed effettivamente si fanno. E molti di questi test ci riportano in realtà a quello che diceva Aristotele, ossia: ci sono dei lati oggettivi del benessere, inclusa la ricchezza, i beni esterni, molto importanti, specialmente fino a un certo livello. Finché possiamo mangiare, abbiamo una casa, fino a lì è tutto fondamentale. Da lì in poi, queste misurazioni oggettive non rispondono più, perché gli individui cominciano a preoccuparsi di altro: di nuovo, di avere buone relazioni, di essere coinvolti nel proprio lavoro, di riuscire nel proprio lavoro, di potersi emozionare facilmente. Questo è tutto misurato da ricerche empiriche su cosa la gente considera importante nella vita. Tutti sono d'accordo che un po' di soldi servano, ma tutti sono anche d'accordo che i soldi non bastino, e non è che, se ne hai di più, ti basteranno. È una questione, di nuovo, di *quantità* contro *qualità*. E non è possibile aumentare la quantità e così facendo migliorare la qualità: non funziona così! Quello che esce da queste ricerche è che la gente, in realtà, vorrebbe avere emozioni positive, coinvolgimento nelle proprie attività, relazioni sociali di qualità, trovare significato in quello che fa, sentirsi coinvolta in cose più grandi di sé, inclusa la partecipazione politica che, come si vede in giro, è sempre meno ed è fonte di malessere. Al di là del fatto che è un problema di rappresentanza, la gente si sente esclusa dal lavoro, dalle istituzioni... e l'esclusione non è buona, anche come sentimento personale.

Tutto questo dal punto di vista individuale. Dal punto di vista sociale, l'ossessione per la *quantità* recentemente è stata un po' anche "complementata", affiancata da una nuova attenzione per la *qualità*, ovvero una visione, come dicevo all'inizio, di che cosa è buono e cosa noi vogliamo in qualche modo riuscire ad ottenere e magari lasciare alle generazioni future. Questa è una ricerca, tra l'altro fatta qui alla Luiss dal professor Fitoussi, su come definire il progresso sociale. Ne esce fuori che tu vuoi ovviamente avere il prodotto interno lordo come indicatore, ma a quello vuoi affiancare una misurazione della qualità dei processi, non solo della loro quantità. Ne esce fuori che le ineguaglianze economiche sono un problema perché, nell'aggregato, il prodotto interno lordo nasconde il fatto che dentro ci sono grandi squilibri. Noi di questo non sappiamo nulla. Quando ci dicono che l'Italia crescerà del 2% – Dio volesse! – o dello 0,05 %, quello 0,05%, per quanto ne sappiamo da quel dato, potrebbe finire a una persona sola. Quel dato non ci dice come distribuiremo tutto questo. Emerge che un Paese coeso, invece, un Paese che non vede spaccature economiche al suo interno – violente e ingiuste, specialmente se ingiuste – è un Paese che vive meglio, che produce meglio, quindi paradossalmente il prodotto interno lordo ne beneficerebbe. E un grande *Convitato di pietra*, diciamo, in tutto questo è la natura, i famosi vincoli ecologici, o le nostre difficoltà nel reperimento di risorse, o il fatto che i paesaggi in qualche modo cambiano faccia molto velocemente. Ma la natura chiaramente è un capitale, viene consumato e non è detto che tutto sia rinnovabile, e infatti appunto non lo è. Allora, io le chiamo 2.0, ma evidentemente tutto questo era già in Aristotele. È un'attenzione per *quantità* e *qualità*, è un'attenzione per come ci relazioniamo agli altri, per come noi vediamo la vita stessa, per cosa pensiamo sia una cosa fatta bene da noi per noi. I limiti che noi riscontriamo sono ecologici, e oggi li conosciamo anche grazie a progressi scientifici, a dati che prima non avevamo: sono limiti sia per la nostra vita ma anche delle misurazioni che abbiamo usato fino ad ora. I limiti sono ecologici, dicevo, cioè scarse risorse, *esternalità*. Esternalità vuol dire che tu e io facciamo una cosa, però c'è in qualche modo un effetto di questo su qualcun altro, che magari è danneggiato, e noi non lo compensiamo. Un'esternalità classica è: se io compro un paio di scarpe, per fare quel paio di scarpe si saranno emessi gas serra. Quella è un'esternalità, nessuno la paga. Non la paga la casa delle scarpe, non la pago io, la pagano le generazioni future. Ci sono limiti economici, cioè un'esternalità è un'inefficienza, è chiaramente un valore, negativo o positivo, che nessuno è riuscito ad assorbire, quindi anche secondo la teoria economica classica è una cosa fatta male, è un'inefficienza. Ci sono soldi da fare nell'assorbire esternalità. In più, fallimenti di mercato, cioè di beni comuni.

È un fallimento di mercato che tutti emettano gas serra, perché il bene comune dell'atmosfera è pubblico, nessuno ha interesse a proteggerlo per tutti. I costi sono tutti solo per chi protegge, mentre i benefici si dividono tra tutti. Quindi, il famoso fallimento di mercato ha a che vedere con tutti quei beni, solitamente pubblici, che non possono essere venduti, o sui quali non esistono veri incentivi economici. E tutti i beni comuni sono così. E poi sociali, cioè le ineguaglianze, il fatto che comunque questa grande crescita non è

necessariamente per tutti, che ci sono vincitori e vinti, come sempre, a livello nazionale, locale e globale. E intergenerazionale, perché le generazioni future sono vinte prima ancora di cominciare.

Quindi, la sostenibilità, all'inizio – e sto per concludere – fu definita, quando era ancora sviluppo sostenibile, come un tipo di sviluppo che soddisfa i bisogni del presente. I bisogni, ciò che ci serve, non ciò che noi vorremmo, ma i bisogni, quindi il minimo, senza pregiudicare le possibilità delle generazioni future di soddisfare i propri. Qui c'è un'idea di una forma di uguaglianza intergenerazionale, un'idea che il presente non è localizzato: il presente è di tutti, è globale, e le generazioni future sono tutti quelli che verranno, non solo mio figlio, ma tutti. In questa definizione si annida un'idea di benessere oggettivo, i beni esterni di Aristotele, i bisogni. Questo è il minimo che noi dobbiamo garantire: un'idea di giustizia tra popoli e tra generazioni, un'idea di autonomia, cioè le generazioni future sceglieranno loro quali sono i loro bisogni, non glieli diremo noi, lasceremo loro la possibilità di soddisfarli, qualsiasi essi siano. Quindi, è una consegna di libertà a gente che magari non conosciamo neanche e non conosceremo mai. *Qualità*: tutto questo deve riuscire, non diminuendo le quantità, ma migliorando la qualità. L'obiettivo non è far sì che qualcuno rinunci oggi per quelli domani, l'obiettivo è che non rinunci nessuno, quello è il punto. Non è privazione, è innovazione. È futuro, quanto avanti andiamo.

Chiudo su: Dove siamo? Questo è un grafico, come vedete, abbastanza carnevalesco, ma è un vero grafico. Risale al 2000, e lì sopra dice: siamo lì, il 2000. Ora siamo un punto più avanti. Come vedete, riporta tutta una serie di indicatori di benessere e tutta una serie di limiti. Lo potete guardare: c'è popolazione, risorse naturali, e via dicendo. Se osservate, vedrete che il picco l'abbiamo già bello che raggiunto. Questo non è *science fiction*, questi sono dati. Perciò, per come stiamo andando oggi, stiamo scollinando, come si direbbe in Piemonte. Bene, stiamo scollinando verso un futuro che quantitativamente e qualitativamente non sembra particolarmente interessante.

Come diceva Antonio prima, tutto questo ha a che vedere con voi – anche con noi, mi ci metto anche io visto che non mi considero una generazione del tutto passata –, ha molto a che vedere con questo: al di là dei conti degli istituti di statistica, a noi ci va bene oppure no? E per rispondere bisogna sapere che cosa conta per noi stessi e che cosa conta nel vivere sociale. Questa è l'idea di benessere cui i filosofi hanno provato a dare risposta nei secoli. Ora a dare una risposta dobbiamo provare tutti noi, insieme. Grazie.

### **Antonio Galdo**

Avete sentito anche da questo intervento che riecheggia il concetto di modello di sviluppo, quello che è entrato in fibrillazione con la grande crisi senza che ancora nessuno abbia messo in campo una proposta alternativa, una proposta condivisa, una proposta che può dare concretamente un orizzonte diverso. Sentiamo Francesco Gesualdi che su questi temi non solo produce libri ma guida anche un centro che è definito "Centro Nuovo Modello di Sviluppo".

### **Francesco Gesualdi**

*Coordinatore Centro Nuovo Modello di Sviluppo*

Buongiorno. Vediamo se riusciamo a fare ragionamenti che possiate avvertire come abbastanza vicini. I relatori che mi hanno preceduto hanno spesso messo in evidenza che viviamo in un mondo dai grandi contrasti: abbiamo una minoranza che vive nell'opulenza e una maggioranza che vive nella miseria estrema. Ed è da qui che vorrei partire, proprio dal fenomeno della miseria che coinvolge, quanti? Due, tre, quattro miliardi? Nessuno lo sa con esattezza, la miseria è la vergogna del mondo. Naturalmente il sistema in qualche modo cerca di ridurre il fenomeno, tende a dare numeri che sono al ribasso, nessuno però ha mai fatto ricerche scientifiche per sapere quanti siano i miseri nel mondo. Si adottano criteri che ci consentono di quantificare i "poveri assoluti" intorno al miliardo e mezzo, quando sappiamo – basta fare un salto in Africa, in Asia, in America Latina – che ci sono delle folle enormi di persone che non riescono a soddisfare nemmeno i bisogni fondamentali. Basti dire che i poveri assoluti, coloro che non sono assolutamente capaci di condurre una vita dignitosa, sono attorno ai tre, quattro miliardi: circa la metà della popolazione mondiale! Vorrei che rispetto a questo spendessimo parole chiare: la povertà non è una fatalità, la povertà è scientificamente organizzata da un sistema che non si prende assolutamente cura della persona e ha come obiettivo solo quello di garantire a pochi di poter fare sempre più profitto. E lo potremmo dimostrare attraverso la storia: il colonialismo è alla base della situazione che abbiamo oggi. E dopo che i paesi si sono liberati dal giogo colonialista, il rapporto iniquo è continuato nel tempo; è continuato attraverso lo scambio ineguale per cui i prodotti del Nord – siccome ricchi di tecnologia – venivano fatti pagare a carissimo prezzo,

mentre i prodotti agricoli e le materie prime del Sud venivano pagati poco. Potremmo continuare con la globalizzazione che connotati tali per cui oggi abbiamo un miliardo e duecento milioni di persone che l'Organizzazione mondiale del lavoro definisce come *working poor*, lavoratori ma poveri, persone che non guadagnano un salario che permetta loro di vivere dignitosamente. Potremmo parlare del debito come un altro meccanismo per consentire alle banche del Nord di potersi arricchire alle spalle di intere collettività nel Sud del mondo. I fenomeni li conosciamo molto bene.

Se vogliamo essere chiari, dobbiamo dire che la povertà la si combatte cambiando le regole: questo è il discorso di fondo che va fatto. Fino a qualche anno fa sapevamo che bastava cambiare i rapporti commerciali, i rapporti economici, e avremmo risolto le situazioni. Oggi dobbiamo continuare a fare questo con la consapevolezza che non basta più. Perseguendo il mito della crescita abbiamo portato il pianeta sull'orlo del collasso, oltre che sociale anche ambientale, e questo ci impone di lavorare su un altro piano: non solo quello della revisione dei nostri stili di vita, ma del nostro stesso sistema economico tutto costruito sulla crescita. Il posto di lavoro dipende dalla crescita, la capacità del pubblico dipende dalla capacità del sistema di crescere, se cominciamo a dire che bisogna ridurre, si pone la necessità di immaginare come organizzare il sistema economico su altre basi, su altri principi, su altri meccanismi. Oggi dobbiamo assolutamente orientarci sul rivedere tutto e questo ci porta davvero molto lontano.

Ci sono alcuni dati che ci dicono che non possiamo fare altro se non lavorare su questo piano: ce lo dice l'*esaurimento delle risorse*, il pianeta per quanto riguarda le risorse fondamentali è in riserva. È in riserva per quanto riguarda le risorse energetiche, è in riserva soprattutto per quello che riguarda l'acqua. L'acqua che è risorsa fondamentale, non solo per quanto riguarda il potersi lavare, il poter bere, ma per tutto quello che concerne i processi industriali – noi lo dimentichiamo sempre! – serve per l'agricoltura ma anche per produrre la plastica, l'acciaio, l'energia elettrica! Questo sistema rischia di andare in crisi, ancora prima che per l'esaurimento dei prodotti energetici, per l'esaurimento dell'acqua. Per l'acqua si sta tornando a fare le guerre, come naturalmente si sta tornando a fare le guerre per il petrolio!

E oltre ai problemi legati all'esaurimento delle risorse abbiamo problemi legati all'*accumulo dei rifiuti*: noi abbiamo una dimestichezza con i rifiuti urbani che produciamo nelle nostre case, ma il rifiuto più terribile è la CO<sub>2</sub> che esce fuori dai nostri tubi di scappamento, dalle ciminiere delle nostre centrali elettriche e delle nostre industrie, che si accumula nella stratosfera, che sta avendo come conseguenza il cambiamento del clima. Non abbiamo ancora messo a fuoco quanto sia grave il problema del *cambiamento climatico*, ricordatevi che dei cambiamenti del clima non se ne occupano solo i climatologi ma anche i dipartimenti della difesa. Il Pentagono tutti gli anni esce con un rapporto sui cambiamenti climatici. E per quale ragione? Perché i cambiamenti climatici produrranno una serie di sovvertimenti sociali che alla fine metteranno anche in discussione la sicurezza dei paesi. Si stima che da qui al 2050, avremo qualcosa come 250 milioni di rifugiati climatici, persone che non riescono più a vivere a casa loro, dove hanno vissuto per millenni. Una delle conseguenze dei cambiamenti climatici sarà l'innalzamento dei mari, probabilmente di qualche metro, intere città saranno allagate, quindi ci sarà una massa enorme di persone costrette a emigrare. Già oggi abbiamo ogni anno venti, trenta milioni di rifugiati per disastri naturali: questa è la ragione per cui i ministeri della difesa, che sono sempre abituati ad affrontare tutto sul piano dei muscoli, si occupano dei cambiamenti climatici.

Tutto questo per dire che siamo in una situazione vicina al collasso, in un mondo, che dobbiamo immaginare popolato da un manipolo di grassoni che hanno fondato ogni ragionevolezza nel peso – la nostra parte di mondo – che convive con un esercito di scheletrici – laddove gli scheletrici hanno bisogno di mangiare di più, hanno bisogno di calzarsi di più, di viaggiare di più... –, si pone un problema di competizione per le risorse scarse. E questa è la ragione per cui, se vogliamo veramente costruire un mondo più giusto, più equo, dobbiamo non soltanto occuparci di redistribuzione della ricchezza ma di rivedere il nostro stile di vita.

Che cosa significa? Significa andare verso la *sobrietà*. Quando parliamo di sobrietà siamo perennemente invasi da un forte spavento perché ce la immaginiamo come un ritorno ai tempi in cui avevamo solo la candela per farci luce la sera, oppure immaginiamo un mondo dove torniamo a morire di tetano. No! Le cose non funzionano così! La sobrietà è innanzitutto è un gesto di sovranità, è la capacità di riprendere la testa – che solitamente teniamo sul comodino e che lasciamo riempire da messaggi pubblicitari – di rimettersela sulle spalle per decidere noi su che cosa ci serva davvero! La sobrietà è innanzitutto la capacità di stabilire cosa ci serve e cosa non ci serve. Se riacquisissimo questo tipo di capacità, probabilmente tanti prodotti li lasceremmo là dove sono. Se cominciasimo a fare la spesa chiedendoci: «Ma di questo oggetto ho davvero bisogno?», accadrebbe che tante cose le lasceremmo lì. La sobrietà è un gesto positivo, è ritornare a essere noi i padroni delle nostre esistenze, della nostra vita, capaci di scegliere cosa ci serve e cosa no. Ecco, questo è il primo passaggio.

Il secondo passaggio è che se pure arriviamo alla conclusione che un oggetto ci serve, e si tratta di un oggetto durevole, non è detto che si debba per forza comprarlo nuovo. Facciamo prima un giro tra amici e parenti per capire se loro hanno quell'oggetto che mi serve e che loro magari hanno dismesso perché non lo usano più. Dobbiamo rivalutare assolutamente l'*usato*!

Terzo passaggio: dobbiamo rivalutare il *locale* rispetto al *globale*, cosa che va veramente in controtendenza; l'indicazione di oggi è, infatti, quella di comprare l'oggetto che costa meno, indipendentemente da dove viene, invece dobbiamo guardare assolutamente da dove viene. Non per fare un dispetto ai produttori lontani, ma per poter consumare ciò che ha viaggiato di meno, perché ciò che ha viaggiato di meno ha consumato meno energia e ha prodotto meno CO2. La grande sfida che abbiamo di fronte è quella di poter costruire delle economie che siano strutturate per soddisfare i bisogni della gente del luogo, utilizzando le risorse del luogo. Questa storia del mercato che si deve espandere, che deve essere quanto più globale possibile, serve soltanto alle multinazionali, non serve assolutamente a noi. Se cominciamo a concepire l'economia comune come pensata per le persone, saltano tutti i paradigmi di questo sistema! Dobbiamo fare questo passaggio: privilegiare il locale rispetto al globale, dobbiamo *condividere* di più: l'automobile, la mobilità, eccetera. Rispetto alla *mobilità* dobbiamo fare una serie di rivoluzioni. La prima è quella di adattare il mezzo alla distanza: le piccole distanze le copriamo assolutamente a piedi. Nostro Signore le gambe ce le ha fatte apposta per poter camminare! E non facciamo come tanti, che si alzano all'ultimo momento la mattina, poi si infilano nella macchina, grande sgassata per arrivare puntuali al lavoro, dopo che si è passata una giornata sempre al computer a fare una vita sedentaria, dopo di che, siccome bisogna curare questo corpo, si appende al chiodo la giacca, ci si mette la tuta da ginnastica e si va a fare footing: questa è la società dello spreco sotto ogni punto di vista! Le nostre risorse, anche quelle corporali, le dobbiamo spendere bene! Abbiamo bisogno di camminare perché è dimostrato che questo fa bene alla nostra salute? Uniamo l'utile al dilettevole: andiamo a piedi al lavoro se ce n'è bisogno! Gandhi faceva 10 km al giorno e si è mantenuto in vita oltre ottant'anni, e poi è morto perché lo hanno ucciso! Dobbiamo uscire da certe contraddizioni. La bicicletta è un altro strumento. Certo, mi rendo conto che in una città come Roma il traffico caotico complica le cose, rischiamo di essere travolti. Ma dobbiamo fare chiarezza: se capiamo qual è l'obiettivo verso cui andare poi possiamo fare le nostre lotte. E poi, certo, dopo che aver usato la bicicletta per fare dieci km, ci vuole il mezzo motorizzato, ma ancora non è detto che debba essere privato. Ci vuole un mezzo pubblico: la condivisione è la strada fondamentale per riuscire a vivere bene pur avendo di meno. E, quello che vale per i mezzi di trasporto, vale in molte altre situazioni della nostra vita: faccio sempre l'esempio del trapano. C'è sempre un momento nella vita di una giovane coppia in cui si sente bisogno del trapano. E questo momento quando arriva? Arriva quando si torna dal viaggio di nozze. Siamo stati in viaggio di nozze, ci siamo fatti le fotografie, siamo stati bene. Le fotografie un po' si collezionano nel computer – prima si collezionavano nell'album – un po' si attaccano alle pareti di casa per poterne godere noi e per mostrarle ad amici e familiari. Come si attacca il quadro alla parete? Questa è la domanda. Non si possono usare i chiodi perché "sbertucciano" l'intonaco, per fare un lavoro pulito bisogna metterci il tassello e poi attaccarli con una vite. Ma per mettere il tassello bisogna fare un buco, per fare il buco ci vuole il trapano. «Caro abbiamo il trapano?». «No, non lo abbiamo inserito nella lista di nozze!». Nessuno inserisce il trapano nella lista di nozze. Allora che si fa? Il babbo ce lo avrebbe ma è a dieci km, per fare una cosa "spiccia" si va a comprare il trapano, si fanno i buchi, si attaccano i quadri, dopo di che il trapano dove va a finire? Nel cassetto. Si fa un'indagine di condominio per capire quanti trapani ci sono e si trova un'incidenza di trapani del 95%, tutti nel cassetto. Domanda banale e che ci fa sorridere: perché non compriamo un trapano di condominio? Questa è una proposta che dovremmo assolutamente fare, dobbiamo andare verso la condivisione!

Le strade della *sobrietà* sono chiare e sono assolutamente liberatorie, non sono un sacrificio! C'è un movimento in Italia che si chiama "Bilancio di giustizia", che si pone come obiettivo di fare autoeducazione e di fare educazione alle altre famiglie verso stili di vita più sobri e sostenibili. Ebbene, la loro esperienza è che la sobrietà non soltanto è possibile ma è liberante. E lo è per due fattori: prima di tutto per il portafoglio, se cominciamo a comprare solo ciò che ci serve spendiamo di meno. Alla fine l'esperienza di queste famiglie è che hanno dei soldi da poter utilizzare in altre direzioni: nella cultura, nello svago, o addirittura da regalare per attività benefiche!

Il secondo vantaggio è per la qualità della vita. Il professor Di Paola, ci ha intrattenuto a lungo con questa storia del benessere. Noi non sappiamo assolutamente cosa sia il benessere, ce lo dobbiamo reinventare! Viviamo in un sistema di malessere. Perché viviamo in un sistema di malessere? Perché il consumismo ci porta al malessere? Perché mangia tempo. Ci dimentichiamo sempre che per avere un alto tenore di vita dobbiamo avere molti soldi, e come facciamo ad avere molti soldi? Qualcuno ha il conto in banca, fa una speculazione in borsa e riesce a ottenere i suoi soldi per quella via, ma questa è una condizione di pochi. La

maggior parte dei comuni mortali si deve alzare e andare a fare un lavoro salariato, per cui il tenore di vita, in questo caso, dipende dalla quantità di denaro che si guadagna attraverso il lavoro. Siamo in un momento in cui il potere contrattuale si sta abbassando, otto ore non bastano, dobbiamo farne dieci; magari in una città caotica come Roma ci vogliono due ore per andare e due per tornare. Facciamo il conto finale: abbiamo dedicato al lavoro tra le dodici e le quattordici ore al giorno. La grande domanda è: il tempo per le altre dimensioni dov'è? È stata fatta un'indagine in Inghilterra per capire quanto tempo le famiglie passino riunite intorno al tavolo, ed è venuto fuori quarantacinque minuti al giorno. Le famiglie non sono neanche più delle pensioni, sono dei "non luoghi", delle stazioni di transito dove ci si dice «ciao ciao» con la manina e basta. Questo stile di vita è funzionale a un sistema che ci concepisce solo come bidoni aspiratutto. Per il sistema noi non siamo altro che tratti digerenti con la bocca ben spalancata per ingurgitare tutto quello che la pubblicità offre e uno sfintere bello largo per buttare via tutti i rifiuti che si producono durante il transito. Per il sistema non siamo altro che un budello di collegamento tra il supermercato e la fogna. Ci dobbiamo ribellare assolutamente a questa concezione della persona e cominciare a dire forte e chiaro che oltre a essere un corpo che deve essere soddisfatto noi siamo anche altre dimensioni. Siamo anche dimensione spirituale, siamo anche dimensione affettiva, siamo anche dimensione sociale! Il vero benessere è la situazione in cui tutte queste dimensioni sono soddisfatte in maniera armonica. Da qui la necessità di non concentrarsi solo su un aspetto, ma tenerli tutti ben presenti, in modo da organizzare la vita e la società per permettere a tutte queste dimensioni di potersi esprimere.

Allora ecco, e concludo, credo che il grande passaggio che dobbiamo fare sia veramente questo: essere capaci di ripensare il nostro concetto di benessere. Nella nostra società il benessere si configura solo con il bene avere: è un concetto sbagliato che sta facendo grandi danni. Come tutte le parole logorate, usurate, che ormai non riescono più a esprimere un concetto positivo, non abbiamo che una cosa da fare: buttarle via, dobbiamo accartocciare la parola *benessere* e gettarla nel cestino, per sostituirla con che cosa? La mia proposta è che dobbiamo sostituirla con il concetto di *ben vivere*, che è un'idea che prendiamo a prestito dalle popolazioni indios delle Ande, le popolazioni quechua, che dicono che l'obiettivo che noi ci dobbiamo porre nella vita è quello di seguire il *ben vivere*, una concezione di armonia in tre direzioni. Innanzitutto la capacità di vivere bene *con noi stessi*, una dimensione che abbiamo dimenticato, cosa che alla fine ci porta alle depressioni, a non essere capaci di addormentarci la sera se non prendiamo la pillola. Prima dimensione: stiamo bene con noi stessi. Seconda dimensione: cerchiamo di stare bene *con gli altri*, cerchiamo di costruire una comunità solidale, sapendo che in essa noi otteniamo tutte le nostre sicurezze e terza dimensione di armonia, *armonia con l'ambiente* e con la *natura*. La natura ci mantiene, la natura ci nutre, per cui abbiamo assolutamente la necessità di tenere un rapporto di rispetto con la natura.

Ecco, questo credo che sia il grande tema che tutte le scuole dovrebbero svolgere: cos'è il benessere, perché alla fine, dalle conclusioni che traiamo rispetto a questo, non solo troveremo le motivazioni per cambiare il nostro stile di vita, ma anche per ripensare come riorganizzare l'economia, sapendo che il grande compito che abbiamo davanti è quello di costruire un'economia che non sia più l'economia dei mercanti ma delle persone. Grazie.

### **Antonio Galdo**

Abbiamo ancora pochi minuti che vorrei affidare a voi. Prima vorrei avvisarvi che se guardate sul sito [www.nonsprecare.it](http://www.nonsprecare.it), a proposito di buone pratiche, tra qualche giorno lanceremo la nuova edizione del Premio "Non sprecare" alla quale potete partecipare tutti, sia come singoli che come scuole, associazioni o gruppi. Vedrete che attraverso questo tipo di azione, riusciamo a raccontare sul sito tante storie che hanno a che fare con il cambiamento di cui abbiamo parlato oggi. Bene, allora, abbiamo qualche domanda? Raccogliete le domande, poi rispondiamo a tutti.

#### **1° studente:**

Vorrei fare una domanda al Professor Di Paola, per sapere, nella misurazione del benessere, il valore che ha la libertà – in termini di *capabilities* – anche alla luce del contributo di Sen, che non a caso è un neoaristotelico. E poi vorrei chiedere al dottor Galdo: lei ha detto che la logica del consumismo è l'espressione di un capitalismo truccato. Ora la propensione al consumo è una delle variabili indipendenti fondamentali nella teoria generale di Keynes, quindi, secondo lei, Paul Krugman e Joseph Stiglitz, che sono due neokeynesiani, sono esponenti di un capitalismo truccato?

#### **2° studente:**

Mi rivolgo a tutti. Avete parlato della macchina. Il problema è: se devo andare con la macchina, ci metto un'ora ad andare e una a tornare, mi devo alzare alle sei, andare a letto presto, e poi togliere il tempo alle attività pomeridiane, che noi tutti abbiamo. Già il tempo è poco. Diventa difficile: si pone il problema dello spreco di tempo.

### **Antonio Galdo**

Darei le risposte in quest'ordine: Marcello, comincia tu con il valore della libertà rispetto al benessere.

### **Marcello Di Paola**

Nel caso teorico specifico il valore della libertà è parte del benessere, non è mezzo, non può essere scambiato con altro. Nella visione di Sen, la libertà è la possibilità per l'individuo di perseguire le proprie scelte nel concreto, cosa che si riallaccia esattamente a lui: se non vuole andare a scuola con la macchina deve poter trovare altre risorse. In effetti, nella teoria di Sen, lui non ha la libertà di fare quella scelta – per Sen la libertà è operativa nel contesto – per Sen lui non ce l'ha, però la vorrebbe. Questo è un buon inizio.

### **Antonio Galdo**

Affiderei a Gesualdi la risposta al secondo tema (spreco di tempo). Effettivamente nei piccoli centri – l'Italia è il paese dei borghi, dei piccoli comuni – se uno vive a Ferrara o a Modena, obiettivamente può più facilmente scegliere la mobilità sostenibile o alternativa, se uno vive a Roma e ha bisogno di un'ora per arrivare a scuola, e magari vive in una realtà dove i mezzi pubblici non funzionano, la cosa è ben diversa. Ricordo sempre mia figlia che si è iscritta in una bella Università, Tor Vergata – credo che Roma sia l'unica città al mondo ad aver pensato di fare un grande Campus, una grande università, senza uno straccio di mezzo pubblico per raggiungerlo – quindi mia figlia, ogni giorno, doveva fare il raccordo anulare che come sapete è una delle strade più a rischio. Che cosa diciamo a questo ragazzo?

### **Francesco Gesualdi**

Tocca un tema che noi tutti ci poniamo costantemente: la consapevolezza che per essere coerenti ci dovremmo comportare in un certo modo e non riuscire a farlo perché il contesto ci è nemico, è organizzato per costringerci ad andare nella direzione opposta. Bisogna trovare il giusto equilibrio tra la sopravvivenza e la capacità di costruire il nuovo. La sopravvivenza ti impone, per forza di cose, di non potere attuare subito ciò che pensi possa essere corretto e quindi dover arrivare al compromesso, ma la consapevolezza che siamo nel compromesso è fondamentale perché se uno ha chiaro che non sta assolutamente rispettando ciò che dovrebbe essere realizzato, allora si organizzerà attraverso altri impegni per cercare di far cambiare il contesto. E questo è importante, perché noi molto spesso rinunciamo a questa seconda parte, noi abbandoniamo il campo della partecipazione. Un grande pericolo che io oggi vedo è quello dell'indifferenza, lasciare che siano gli altri a gestire le cose. Ebbene, se noi ci comporteremo così, alla fine non costruiremo mai niente di buono. Dobbiamo avere chiaro l'obiettivo verso cui andare, cosa vogliamo costruire, per poi impegnarci per riuscire a realizzare tutto il progetto. Per esempio, in una grande città, credo che dobbiamo assolutamente lottare, oltre che per una mobilità diversa che sia tutta concentrata sulle piste ciclabili o sul mezzo collettivo, anche per avvicinare i servizi ai cittadini. Non possiamo continuare a pensare che, in una logica di tipo aziendale, i servizi si concentrino sempre di più, si allontanino, costringendo la gente a fare sempre più percorso, con conseguente progressivo peggioramento della qualità della vita. Quindi la mia risposta a questo tipo di interrogativo è: consapevolezza delle difficoltà come sprone per impegnarci a far cambiare il contesto, il che vuol dire che assolutamente dobbiamo occupare lo spazio della politica.

### **Antonio Galdo**

Rispondo io alla domanda che mi ha fatto il primo ragazzo a proposito della propensione al consumo. Dico subito che non sono contrario ai consumi, credo però che dobbiamo interrogarci su quali consumi. Il trucco sta nel fatto che il consumo è stato gonfiato fino ad attraversare la linea di confine dello spreco, fino a indurre all'acquisto di cose che non servono. E questo, vedete, non è una casualità, è un modello di sviluppo. L'economia americana, che abbiamo importato – e abbiamo importato solo le parti peggiori – si regge per due terzi, cioè i due terzi della ricchezza del Paese sono legati ai consumi. Questo significa che in America, se non si spende, non si consuma e l'economia si ferma. Questo ha generato la propensione a sviluppare i consumi compulsivi – per i quali c'è tutta una letteratura che potete approfondire – e indurre il consumo facile attraverso il *credito facile*. Pensate che una famiglia media americana ha diecimila dollari di debito solo sulle carte di credito! Ora, secondo me, noi non dobbiamo copiare questo modello, dobbiamo orientare i

consumi verso quello che serve – e in questo l’America ha una forza in più che è l’innovazione, inventa anche prodotti che hanno a che fare con le nuove domande e le nuove esigenze – e dobbiamo, tu citavi Keynes, recuperare questa idea di consumi collettivi.

Guardate, sul sito *Non sprecare*: la mia redazione ha raccontato ieri una storia che riguarda ragazzi della vostra età e che è paradigmatica di questo Paese. Di una scuola di Firenze – guarda caso la città dell’attuale capo del governo – questa scuola è fatta sostanzialmente di amianto, è una scuola quindi che andrebbe buttata giù e ricostruita perché, come sapete, di amianto si muore. Poiché mancano i soldi il Comune ha sistemato il tetto, ma non il resto. Sapete cosa ha fatto il preside? Un atto dettato da disperazione, ma totalmente assurdo: ha fatto un vademecum per gli studenti e lo ha messo in bacheca in tutte le aule, per cui gli studenti sono invitati a non correre – si può chiedere a un ragazzo di 16 anni di non correre appena uscito dalla classe? –, sono invitati a chiudere bene tutte le porte e tutte le finestre, a non fare scalfitture sulle pareti perché la polvere può contenere amianto... Un Paese che ancora oggi, pur conoscendo bene tutti i danni che provoca l’amianto, mette una scuola in queste condizioni, non è un Paese civile, non è un Paese che fa del benessere collettivo il suo interesse principale. È un Paese dove, viceversa, bisogna indurre a nuovi consumi, a nuova crescita economica ma per sistemare, con un piano finalmente organico e ben finanziato, questo tipo di vergogne.

Grazie ai relatori, grazie ad Athenaeum che ci ha invitato, alla Luiss che ci ha ospitato e buona giornata a tutti.